

La scatoletta magica

È il terzo giorno di scuola e i bambini della multietnica quinta A, nella Scuola Elementare del rione sud della città, manifestano ancora l'irrequietezza donata dalle agognate vacanze estive, fomentata dal bagliore del sole settembrino, che inonda la stanza da due grandi finestre.

La maestra entra nell'aula accompagnata da una ragazza che i bambini non conoscono. I capelli chiari, gli occhi azzurri e la carnagione nivea, assieme ad un abbigliamento sbarazzino, le levano dieci dei trentadue anni che spesso la giovane donna dimentica di avere.

La classe ammutolisce.

Poi qualcuno la riconosce.

Piero, dalla riservatezza della penultima fila, esclama in un impeto che non riconosce suo: «Quella l'ho vista alla televisione!»

Lo scompiglio s'impadronisce della classe con domande, risposte, esclamazioni, colpi di gomito fra gli alunni e una sorpresa che lascia qualcuno a bocca aperta.

Quando la maestra inizia a parlare il silenzio copre i ragazzini come un manto di neve che sorprende la città in una mattina di novembre.

«Per chi non l'avesse riconosciuta, lei è Elsa!» la pausa crea l'effetto desiderato, tutti gli occhi sono catturati dall'eterea ragazza. «Cantautrice affermata, anche all'estero, da svariati anni, oltre che conduttrice di qualche programma radiofonico e anche televisivo, oggi è qui per voi!»

Dal brusio che nasce echeggia: perché? Ma canta? Ci fa da maestra? C'è la televisione? ...

La Star cerca di levarsi dal lieve imbarazzo della popolarità prendendo la parola. «No, niente di tutto ciò, sono solo venuta a stare un'oretta con voi per raccontarvi una storia. Sempre se vi va!»

Il coro di sìiiiiii è udito distintamente nella strada sottostante: il postino Riccardo, mentre alza lo sguardo al primo piano dell'edificio, si domanda se a scuola c'è qualche festa particolare o se hanno informato i ragazzi che le vacanze sono state allungate.

Elsa si siede sulla cattedra con le gambe penzoloni e fissa quei ragazzini, quasi uno per volta; ha un sorriso buono che fa a gara con la voce melodiosa, anche se volutamente tenue.

«Bene, prima di tutto conosciamoci. Se uno per volta volete dirmi i vostri nomi e di dove siete o da dove venite...»

Tre ragazzini partono contemporaneamente mischiando un Aldo, una Giulia e un Mohamed.

«Uno per volta! Bene vi lascio con lei e... fate i bravi». La maestra lascia l'aula.

Dopo quindici minuti, Elsa ha familiarizzato perfettamente con l'intera classe, si è spostata dalla cattedra ed è andata in mezzo agli alunni, che sono sempre meno allibiti e più partecipi.

«Adesso mi piacerebbe fare un gioco con voi» Elsa si leva il leggero giubbetto di cotone, la vistosa maglietta attillata a maniche lunghe mostra quanto è snella.

«Vedete questo?» con la mano destra indica una specie di scatoletta sotto la maglietta, davanti, appena sopra ai jeans.

«Chi di voi sa dirmi cos'è?»

La ragazza entra con passo leggero nella corsia centrale fra i banchi, come fosse una passerella d'alta moda. Mostra il rigonfiamento senza farlo toccare a nessuno, e infine si risiede sulla scrivania.

«Un pacchetto di sigarette! Come quelle che ha il papà!» dice Pietro celato da una frangetta troppo lunga, che gli nasconde il bagliore di due occhi da cerbiatto.

«No, no, acqua...»

«Dei fazzolettini di carta» prova Giovanna, mentre si alza in piedi, con la mano in alto, come a cercare di toccare il soffitto.

«No, acquissima... siete lontani!»

Poi, a raffica, i ragazzini si scatenano: un cellulare! un libricino! un video game... una scatola di fiammiferi... una macchina fotografica... un congegno per cantare... un registratore... un microfono... biscotti o merendina... (Giacomo ha sempre fame) il telecomando per il garage... un

computer piccolissimo come 007... una scatola per il trucco come quella che la mamma ha in borsetta...

Elsa, con un sorrisetto di sfida sulle labbra, continua a fare no con la testa.

La fantasia dei ragazzi si esaurisce, facendo tornare un silenzio colmo di curiosità.

«È una parte di te!» Gloria si alza in piedi e quasi lo grida, con la sicurezza e la determinazione che sembra aver perduto alla fine dello scorso anno.

In aprile Gloria aveva iniziato a dimagrire in maniera importante, abbandonando l'aria paffutella di sempre. Si sentiva stanca e aveva sempre sete; iniziò a stare a casa qualche giorno. Tornò a scuola a intermittenza negli ultimi due mesi, e la settimana prima che finissero le lezioni, a metà mattina, si era sentita male. Aveva perso quasi conoscenza, era caduta a terra tutta sudata. La maestra divenne più bianca di lei, ma fece chiamare il 118, che arrivò nel giro di pochi minuti e, dopo averle dato una bustina di zucchero, la portarono in ospedale.

Nessuno dei compagni sapeva cosa le fosse successo, ma molte erano le voci che giravano – e che tuttora circolano.

Tre giorni fa sono riprese le lezioni e Gloria è riapparsa, sempre magra, un po' schiva, sulle sue. Nessuno aveva osato chiederle nulla, anche perché, tranne che per la sua amica del cuore Antonella, tutta la classe pensava che Gloria non era più quella di prima, ma che era *diversa*. Era *malata!*

Elsa apre il sorriso come a voler abbracciare la bambina «Potresti aver ragione ma cos'è?»

Tutta la classe ha gli occhi puntati sulla ragazzina che con voce squillante dice quelle cinque parole sconosciute, per significato, ai suoi compagni «È un microinfusore di insulina!»

Silenzio.

«Lo so perché lo sto aspettando anch'io!» aggiunge.

«Bene Gloria, hai fatto centro. Grazie, ti puoi sedere».

La giovane donna si sistema sul grande tavolo, con la mano destra liscia il piano come volesse pulirlo, o come se cercasse le parole per spiegare a quelle giovani gemme della foresta, chiamata umanità, che Gloria non è diversa, e che anzi ha bisogno della comprensione, dell'amicizia, del calore, della presenza e dell'affetto dei suoi compagni.

Poi, Elsa sembra trovare il bandolo della matassa e inizia lentamente a parlare, piano, come se dialogasse con se stessa, con la bimba ferita che è ancora racchiusa nel suo cuore «Quando avevo più o meno la vostra età, improvvisamente, iniziai a non sentirmi molto bene... i dottori mi dissero che non producevo più una cosa che si chiama insulina, e che avrei dovuto imparare a farmi delle iniezioni più volte al giorno, per sempre. Era difficile dosare bene l'insulina, per questo motivo ora hanno inventato queste pompe..., ma quella è stata la cosa più semplice, se la confronto al fatto che molti compagni mi evitarono perché avevano paura che fossi malata, o peggio ancora matta...»

Continuò a parlare per mezzora di se stessa, dei disagi, delle paure, dell'emarginazione che subì in quel periodo, ma anche della determinazione e delle persone comprensive che incontrò sulla sua strada, che la aiutarono a diventare ciò che era in quel momento.

La maestra rientrò proprio mentre Elsa finiva di raccontarsi, sicura d'aver ricucito una piccola breccia, creata da fantasie e illazioni, che rischiava di separare un giovane germoglio dagli altri boccioli di questo rametto che è la quinta A, facente parte di un ramo più grosso, rappresentato da tutta la scuola elementare, che fa parte – alla fine – di quest'immensa pianta che riunisce tutti noi.